

# così Bologna rottama i suoi dormitori

**Senzatetto** | *Il Comune rovescia le logiche dei programmi*

*di assistenza: si parte dal diritto a uno spazio personale, garantito a prescindere dalle discusse graduatorie di merito*

**GIULIANASIAS**

■ **BOLOGNA.** Una casa? La desiderava «in maniera assoluta». E il dormitorio? «È come stare in carcere, non hai nessuna libertà». Mauro sorride, come a dire che domande, per lui che ha trascorso gli ultimi sei anni per strada, tra una struttura di accoglienza e l'altra. È chiaro che **L'Housing First** - il progetto di reinserimento abitativo per senzatetto nato in America e sempre più esportato in Europa - funziona meglio del vecchio modello a scala. «Scherzi?», continua a ridere come se parlasse con un extraterrestre che gli pone questioni assurde, «è logico».

Eppure le politiche italiane di welfare continuano in larga parte ad affrontare l'emergenza abitativa in termini meritocratici, nel senso che una persona senza fissa dimora può accedere a programmi di *housing* solo se prima dimostra di «meritarlo»: dal marciapiede al dormitorio, dalle strutture pubbliche alle comunità, dalle comunità ai gruppi appartamento fino ad arrivare a varie forme di convivenza in alloggio. Se ad alti livelli la meritocrazia italiana è sempre più una chimera, tra gli ultimi - i poveri, i diseredati, gli esclusi - è canone ferreo e intransigente. Anche se Bologna, in maniera del tutto inedita, sta provando a invertire la tendenza, ribaltando da cima a fondo il suo sistema di accoglienza.

«Il processo a gradini», spiega Amelia Frascaroli, assessore al Welfare del capoluogo emiliano, «è ormai messo in discussione da

studi ed esperienze che indicano come ricominciare dalla casa, per chi ha perso i propri punti di riferimento, è il primo indispensabile passo da compiere». E così, dopo aver affrontato una fase sperimentale durata un anno, *L'housing first* bolognese è pronto a farsi modello: con 334 mila euro stanziati per 50 posti in appartamento riservati a persone fragili, per la prima volta in Italia un'amministrazione comunale contesta il modello classico di intervento e ricomincia dalla fine, ovvero dall'inserimento dei senzatetto in alloggi privati.

Ma non solo, perché il nuovo corso emiliano cambierà verso all'intero settore: «*L'housing first* non si sostituirà completamente alle forme di accoglienza in struttura, ma abbiamo in mente strutture sempre più personalizzate», spiega Frascaroli, «all'interno delle quali gli ospiti potranno cucinare, autogestirsi, partecipare a processi condivisi in spazi comuni». Meno assistenzialismo più *empowerment*, insomma: i nuovi gestori dovranno ripensare e riorganizzare i dormitori comunali promuovendo spazi che diventino il più possibile «dimora». «Anche i percorsi di sostegno», prosegue l'assessore, «dovranno essere molto più personalizzati che in passato, per questo motivo prevediamo più ore per gli operatori specializzati e meno per quelli generici».

Un aspetto rispetto al quale i sindacati di base sono sul piede di guerra (sarebbero 17 i posti di lavoro messi a rischio dal maxi bando per la gestione dei servizi socio-assistenziali del Comune

di Bologna), anche se la numero uno dell'assessorato al Welfare di Palazzo d'Accursio appare determinata a non fare passi indietro: «Ma è possibile», domanda, «che non si possa modificare il sistema di accoglienza sulla base del bisogno reale dei nostri utenti, che è cambiato enormemente negli ultimi anni, in difesa di una manciata di posti di lavoro?». La richiesta rivolta alle cooperative che risulteranno vincitrici è dunque quella di compiere uno sforzo in termini di formazione e riconversione del personale, con una promessa: «L'innovazione continua».

Tra gli ospiti del progetto alfa di *housing first* «Tutti A Casa», sperimentato nel corso dell'ultimo anno a Bologna, ci sono Mauro e Pasquale. Mauro è originario di Riccione e definisce l'appartamento che condivide con altre cinque persone «una casa famiglia, perché tra noi stiamo proprio come in famiglia». Ripete più volte che vorrebbe «rimanere qui» perché «qui si sta bene: c'è un bell'orto, viviamo vicino ad una piccola stazione ma i treni iniziano a passare verso le 6 del mattino, quando io mi alzo, e dalle 22.30 è di nuovo silenzio. Siamo in campagna, liberi. In questi mesi abbiamo anche fatto rinascere le viti, l'anno prossimo potremmo pensare di piantare qualche pomodoro o le cipolle».

Nel 2006 Mauro ha perso in un solo colpo sia l'impiego che la casa perché il ristorante per il quale lavorava, che gli offriva anche un alloggio, è fallito e così si è ritrovato a vivere per strada privo di una rete familiare o amicale

di sostegno. Dopo qualche tempo, intercettato dai servizi sociali, ha iniziato a entrare e uscire dalle strutture pubbliche, luoghi che definisce «un po' pericolosi perché spesso capitano casini con le persone ubriache» e «oppressivi, perché devi rientrare per forza tutti i giorni entro le 23, altrimenti perdi il posto, anche se hai diritto a 5 permessi mensili per stare fuori tutta la notte dando però un certo preavviso, non puoi farlo all'ultimo minuto». Lo scorso giugno, all'età di 64 anni, è tornato a vivere in appartamento: «Ancora non mi pare vero».

Stessa età e stessa incredulità di Pasquale, bolognese d'adozione con un forte accento del Sud Italia, preoccupatissimo per non essere riuscito a pagare l'affitto negli ultimi due mesi: «A luglio e agosto non ho pagato, non è mancata la volontà ma proprio i soldi. Se vogliono cacciarmi per questo mi dispiace, ma che vuoi che ti dica, non ce l'ho fatta». Il programma prevede che gli utenti contribuiscano quando possibile con il 30% del proprio reddito, ma la borsa lavoro di Pasquale è scaduta all'inizio dell'estate. Una vita da muratore, la perdita del lavoro a causa della crisi, la strada, i dormitori, una casa condivisa con altre persone. Progetti per il futuro? «L'anno prossimo potrò fare le carte per la pensione, a quel punto vorrei un appartamento per i cavoli miei per poter invitare a pranzo ogni tanto i parenti». Nonostante non voglia pesare su di loro, i figli e i fratelli di Pasquale vivono a Bologna: «Sai che bello sarebbe potergli dire domani mangiamo tutti assieme da me?».

HOUSING FIRST

## un'idea nata negli Stati Uniti che ha abbattuto la spesa sociale

■ In un periodo di contrazione della spesa pubblica come quello attuale, il sistema di tutela delle persone con fragilità rischia il collasso e quindi diventa più che mai essenziale «spendere bene». Nell'ambito delle politiche sociali si è scoperto che accompagnare gli homeless attraverso percorsi di reinserimento - abitativo e sociale - costa molto meno del classico approccio «contenitivo/emergenziale» fatto di strutture pubbliche di accoglienza e ospedalizzazioni. Si tratta di una vera e propria rivoluzione copernicana, che permette alle amministrazioni di risparmiare fino al 99%.

Si chiama **Housing First**, ed è un piano di rapida ricollocazione all'interno di un'abitazione per i senza fissa dimora nato negli

Stati Uniti negli Anni Novanta da un'idea dello psichiatra Sam Tsemberis e fatto proprio dall'Amministrazione Obama. Per i senzatetto sono stati stanziati 1,5 miliardi di dollari nell'ambito dell'Hprp (*Homelessness Prevention and Rapid Rehousing Program*). Il programma prevede il rapido reinserimento delle persone colpite dalla crisi, invertendo il tradizionale «modello a scala», sulla base del quale i senzatetto venivano prima inseriti in strutture pubbliche e solo dopo (forse) «ri-alloggiati». L'*Housing First* ha un costo medio di 57 dollari a persona al giorno rispetto ai 73 dollari per un rifugio o ai 1.185 dollari necessari per il ricovero in un ospedale psichiatrico.

Gli studi dicono che l'80-90%

delle persone inserite in programmi di **Housing First**, una volta completato il percorso, abbandona definitivamente la vita di strada. Ma il dato più importante è un altro: **Housing first** riduce drasticamente il ricorso a servizi di emergenza e ospedalizzazione e quindi i costi in capo al settore pubblico. Per esempio con il programma *Casas Primeiro*, implementato a Lisbona, il numero di partecipanti che ha richiesto l'intervento dei servizi di emergenza si è ridotto dell'87%, mentre il 90% ha ridotto le ospedalizzazioni in servizi psichiatrici. Il modello si attiva tramite una normale ricerca degli appartamenti sul mercato privato: una volta individuato l'immobile sfitto e raggiunto un accordo

economico con il proprietario, i partecipanti al progetto, quando possibile, contribuiscono al pagamento del canone con il 30 per cento del proprio reddito mensile, mentre il restante sarà a carico dei servizi sociali. Tra i dati dell'esperienza portoghese uno su tutti: il numero di partecipanti che potevano contare su un reddito è aumentato notevolmente, da 28 a 70.

Proprio a Lisbona lo scorso anno si è tenuta la prima conferenza internazionale dedicata ai programmi di **Housing First** alla quale hanno partecipato diverse esperienze italiane tra cui Bergamo con il progetto *Rolling Stone* e Bologna, di cui parliamo qui sopra.

G.S.



EMERGENZA SOCIALE Alcuni degli alloggi destinati ai senzatetto coinvolti nel progetto di reinserimento abitativo a Bologna

PIAZZA GRANDE ON.LUS